

Gianni Rodari

Gianni Rodari (Omegna, 23 ottobre 1920 - Roma, 14 aprile 1980).

Allarme nel presepe

Una volta, mancava poco a Natale, un bambino fece il suo presepio. Preparò le montagne di cartapesta, il cielo di carta da zucchero, il laghetto di vetro, la capanna con sopra la stella. Disposo con fantasia le statuine, levandole una per una dalla scatola in cui le aveva riposte l'anno prima. E dopo che le ebbe collocate qua e là, al loro posto - i pastori e le pecore sul muschio, i re Magi sulla montagna, la vecchina delle caldarroste presso il sentiero - gli sembrò che fossero poche. Restavano troppi spazi vuoti. Che fare? Era troppo tardi per uscire a comprare altre statuine, e del resto lui di soldi non ne aveva tanti...

Mentre si guardava intorno, in cerca di un'idea, gli capitò sotto gli occhi un altro scatolone, quello in cui aveva messo a riposo, in pensione, certi vecchi giocattoli: per esempio, un pellerossa di plastica, ultimo superstite di un'intera tribù che marciava all'assalto di Fort Apache... un piccolo aeroplano senza timone, con l'aviatore seduto nella carlinga... una bamboletta un po' «hippy », con la chitarra a tracolla: gli era capitata in casa per combinazione, dentro la scatola del detersivo per la lavatrice. Lui, naturalmente, non ci aveva giocato mai, i maschi non giocano con le bambole. Però, a guardarla, era proprio carina.

Il bambino la posò sul sentiero del presepe, accanto alla vecchietta delle caldarroste. Prese anche il pellerossa, con l'ascia di guerra in mano, e lo collocò in fondo al gregge, presso la coda dell'ultima pecora. Infine appese con un filo l'aeroplano e il suo pilota a un alberello di plastica, abbastanza alto, che una volta era stato un albero di Natale, di quelli che si comprano ai Grandi Magazzini e trovò il posto anche per loro, sulla montagna, non lontano dai re Magi e dai loro cammelli. Contemplò soddisfatto il suo lavoro, poi andò a letto e si addormentò subito.

Allora si svegliarono le statuine del presepio. Il primo ad aprire gli occhi fu uno dei pastori. Egli notò subito che c'era qualcosa di nuovo e di diverso nel presepio. Una novità che non gli piaceva troppo. Anzi, non gli piaceva per niente.

- Ehi, ma chi è quel tipaccio che segue il mio gregge con in mano un'accetta? Chi sei? Che cosa vuoi? Vattene in fretta, prima che ti faccia azzannare dai miei cani.

- Augh, - fece per tutta risposta il pellerossa.

- Come hai detto? Senti, parla chiaro, sai? Meglio ancora, non parlare per niente e porta il tuo muso rosso da un'altra parte.

- Io restare, - fece il pellerossa, - augh!

- E quella scure? Che ci fai, di' un po'? Ci accarezzi i miei agnelli?

- Scure stare per tagliare legna. Notte fredda, io volere fare fuoco.

In quel momento si svegliò anche la vecchina delle caldarroste e vide la ragazzetta con la chitarra a tracolla.

- Dico, quella ragazza, che specie di cornamusa è la vostra?

- Non è una cornamusa, è una chitarra.

- Non sono cieca, lo vedo bene che è una chitarra. Non lo sai che qui sono permesse solo zampogne e i pifferi?

- Ma la mia chitarra ha un bellissimo suono. Sentite...

- Per carità, smettila. Sei matta? Ma senti che roba. Ah, la gioventù d'oggi. Dammi retta, fila via prima che ti tiri in faccia le mie castagne. E guarda che scottano, perché sono

quasi arrostitite.

- Sono buone le castagne, - disse la ragazza.

- Fai anche la spiritosa? Ti vuoi prendere le mie castagne? Ma allora sei pure una ladra, oltre che una svergognata. Ora ti faccio vedere io... Al ladro! Anzi, alla ladra!

Ma il grido della vecchietta non fu udito. L'aviatore, infatti, aveva scelto proprio quel momento per svegliarsi e accendere il motore. Fece un paio di giri sul presepio, salutandolo tutti con la mano, e atterrò vicino al pellerossa. I pastori lo circondarono minacciosi:

- Cosa vuoi fare, spaventarci le pecore?

- Distruggere il presepio con le tue bombe?

- Ma io non porto bombe, - rispose l'aviatore, - questo è un apparecchio da turismo. Volete fare un giretto?

- Fallo tu, il giretto: gira bene al largo e non farti più vedere da queste, parti.

- Sí, sí, - strillò la vecchina, - e mandate via anche questa ragazzaccia, che mi vuol rubare le mie castagne...

- Nonnina, - fece la ragazza, - non dite bugie. Le vostre castagne, se me le volete vendere, ve le pago.

- Mandatela via, lei e la sua maledetta chitarra!

- E anche tu, muso rosso, - riprese il pastore di prima, - torna alle tue praterie: non vogliamo predoni, tra noi.

- Né predoni né chitarre, - aggiunse la vecchina.

- Chitarra stare strumento molto bello, - disse il pellerossa.

- Ecco, l'avete sentito? Sono d'accordo!

- Nonnetta, - fece l'aviatore, - ma perché strillate a quella maniera? Dite piuttosto alla signorina di farci sentire qualcosa. La musica mette pace.

- Facciamola corta, - disse il capo dei pastori, - o ve ne andate tutti e tre con le buone, o sentirete un'altra musica.

- Io stare qui. Ho detto.

- Anch'io stare qui, - fece la ragazza, - come il mio amico Toro Seduto. E anch'io ho detto.

- Io poi, - fece l'aviatore, - sono arrivato da lontano, figuriamoci se me ne voglio andare. Su, ragazzina, attacca, vediamo se la tua chitarra rabbonisce la compagnia...

La ragazza non se lo fece ripetere e cominciò a pizzicare le corde...

Primo finale

Al primo accordo della chitarra, i pastori alzarono i bastoni e fischiarono ai cani.

- Via di qua! Via subito!

- Acchiappa, Fido! Addenta, Lupo!

- Sotto, ragazzi: rimandiamoli al loro paese. - Anzi, mandiamoli a quel paese...

Il pellerossa, senza arretrare di un passo, agitò la sua scure di guerra.

- Io stare pronto, - disse, - augh!

Ma l'aviatore la pensava in altro modo.

- Su, - disse, - non è il caso di fare un macello. Salta nell'apparecchio, ragazza. E anche tu, Toro Seduto, vieni via. Il motore è acceso. Ci siete tutti? Sì parte!

Con un rombo il piccolo apparecchio si staccò dal presepio e cominciò a svolazzare intorno per la camera.

- Dove andiamo? - domandò la ragazza, stringendosi al petto la chitarra per paura che il vento del volo gliela portasse via.

- Conosco un magnifico scatolone dove si stava tanto tranquilli.

- Anch'io lo conosco.
- Anche io sapere. Augh!
- Allora, augh! Allo scatolone! Eccolo laggiú, è ancora aperto, meno male. Festeggeremo per conto nostro, lontano da quegli ignoranti.
- Augh! - fece ancora il pellerossa. Ma non pareva del tutto soddisfatto.

Secondo finale

Al primo accordo della chitarra i pastori agitarono minacciosamente i loro bastoni.

- Va bene, va bene, - sospirò allora la ragazza, - la chitarra non vi piace. Ecco la faccio a pezzi. Però, per favore, richiamate i cani prima che mi strappino i pantaloni.
 - Brava, è cosí che si fa, - approvò la vecchina delle caldarroste. - Vieni, ti darò un po' di castagne.
 - Prima, - disse la ragazza, - datemi un po' di farina. Tingeremo di bianco Toro Seduto, cosí i pastori non avranno piú ragione di diventare nervosi a guardarlo.
- Ben pensata, - dissero i pastori. - Ma lui, muso rosso, è d'accordo?
- Augh, - fece il pellerossa. E si lasciò tingere tranquillamente di bianco.
 - E l'aeroplano? - domandarono i pastori.
 - Sapete che ne facciamo? - suggerì l'aviatore. - Gli diamo fuoco, cosí ci scaldiamo.
 - Ben pensata anche questa: tanto piú che la notte è fredda.
- Il fuoco riportò finalmente la pace sul vecchio presepio. E intorno al fuoco i pastori, al suono dei loro pifferi, ballarono la tarantella.

Terzo finale

Al primo accordo della chitarra i pastori fecero per slanciarsi contro i tre nuovi venuti, ma una voce autorevole e severa li trattenne:

- Pace! Pace!

Chi ha parlato?

- Guardate, uno dei tre Magi ha lasciato la carovana e sta venendo dalla nostra parte. Maestà, quale onore!
 - Il mio nome è Gaspare, non Maestà. Maestà non è un nome.
 - Ciao, Gaspare, - disse la ragazza con la chitarra.
 - Buona sera, figliuola. Ho sentito la tua musica. Be', non si sentiva un gran che, con tutto quel chiasso. E ho sentito anche della musica migliore. Ma la tua non era da buttar via.
 - Grazie, Gaspare.
 - Augh! - fece il pellerossa.
- Salve anche a te, Toro Seduto, o Aquila Nera, o Nube Tonante, o comunque tu voglia essere chiamato. E buona sera a te, pilota. E a voi, pastori, e a te, nonnetta. Ho sentito il profumo delle tue castagne.
- Questa ragazzaccia me le voleva portar via...
 - Su, su, forse ti è sembrato. Non ha l'aria di una ladra.
 - E questo tipaccio con l'accetta? - gridarono i pastori. - Ci si presenta al presepio, con quel muso rosso?
 - Avete provato a chiedergli perché è arrivato fin qui?
 - Non c'è bisogno di chiederglielo. Si vede benissimo: voleva fare una strage...
 - Io avere sentito messaggio, - disse il pellerossa. - Pace agli uomini di buona volontà. Io stare uomo di buona volontà.
 - Avete sentito? - disse allora Gaspare. - Il messaggio è per tutti: per i bianchi e per i rossi, per chi va a piedi e per chi va in aeroplano, per chi suona la zampogna e per chi suona la

chitarra. Se odiate chi è diverso da voi, vuol dire che del messaggio non avete capito nulla. A queste parole fece seguito un lungo silenzio. Poi si sentì la vecchina che bisbigliava: - Ehi, ragazzina, ti piacciono le castagne? Su, prendi, e guarda che non te le vendo, te le regalo... E voi, pilota, ne volete? E voi signor Toro Volante, scusate, non ho capito bene il vostro nome, vi piacciono le castagne?
- Augh, - disse il pellerossa.

Il commento di Gianni Rodari:

Il primo finale è antipatico. Il secondo, molto ingiusto: perché costringe il pellerossa a diventare un bianco. Quello giusto è il terzo, ma naturalmente posso sbagliarmi.

La bambola a transistor

Allora, - domanda il signor Fulvio alla signora Lisa, sua moglie e al signor Remo, suo cognato, - che cosa regaliamo a Enrica per Natale?

Un bel tamburo, - risponde prontamente il cognato Remo.
Cosa?!

Ma sì, una bella grancassa. Con la mazza per picchiarci sopra. Bum! Bum!

Dai, Remo! - dice la signora Lisa (per la quale però il signor Remo non è un cognato, ma un fratello). - Una grancassa tiene troppo posto. E poi, chi sa cosa direbbe la moglie del macellaio. .

Sono sicuro, - continua il signor Remo, - che a Enrica piacerebbe moltissimo un portacenero di ceramica colorata a forma di cavallo, con intorno tanti portacenerini piccini piccini, anche loro di ceramica colorata, ma a forma di caciocavallo.

Enrica non fuma, - osserva severamente il signor Fulvio.

Ha appena sette anni.

Un teschio d'argento, - propone allora il signor Remo, - un portalucertole d'ottone, un apertartarughe a forma di angioletto, uno spruzzatore di fagioli a forma d'ombrello.

Dai, Remo, - dice la signora Lisa, - parliamo sul serio.

Va bene. Sul serio. Due tamburi: uno in do e uno in sol.

So io, - dice la signora Lisa, - quello che ci vuole per Enrica.

Una bella bambola elettronica a transistor, con la lavatrice incorporata: una di quelle bambole che camminano, parlano, cantano, controllano le conversazioni telefoniche, captano le trasmissioni in stereofonia e fanno pipì.

D'accordo, - proclama il signor Fulvio, nella sua qualità di capofamiglia.

Io me ne infischio, - questo è il signor Remo, - e vado a letto a dormire tra due guanciali.

Ed ecco, dopo pochi giorni, il Santo Natale, con tanti bei prosciutti appesi fuori dei negozi e tanti magnifici portacenero a forma di Piccolo Scrivano Fiorentino nelle vetrine e tanti zampognari, veri e falsi, per le strade.

Neve sull'arco alpino e nebbia in Val Padana.

La bambola nuova è già lì che aspetta Enrica sotto l'albero di Natale. Lo zio Remo (si tratta sempre dello stesso Remo, il quale per il signor Fulvio è un cognato, per la signora Lisa un fratello, per la portiera un ragioniere, per il giornalista un cliente, per il vigile urbano un pedone

e per Enrica, giustappunto, uno zio: quante mai cose può essere una sola persona!), dunque, lo zio Remo osserva la bambola con un sogghigno.

Bisogna sapere, di nascosto da tutti, che egli compie severi studi di magia: può spaccare un portacenere di travertino con una semplice occhiata, tanto per fare un esempio. Egli tocca la bambola in due o tre punti, sposta qualche transistor, sogghigna di nuovo e infine se ne va al caffè, mentre arriva di corsa Enrica, lanciando grida di gioia, che i genitori ascoltano con delizia dietro la porta chiusa.

Bella, bella, - dichiara Enrica, al colmo dell'entusiasmo.

Ti preparo subito colazione.

Rovistando febbrilmente nell'angolo dei giocattoli, con un ricco apparato di chicchere, piattini, bicchierini, vasetti, bottigliette, eccetera, che dispone sul tavolino delle bambole. Fa camminare la bambola nuova fino al suo posto, la fa chiamare «mamma» e «papà» due o tre volte, le allaccia il tovagliolo al collo e si prepara a imboccarla.

Ma la bambola, appena lei si volta un momentino, spara un paio di calci che mandano all'aria tutto l'apparecchio. Piattini che vanno in pezzi. Chicchere che rotolano sul pavimento del condominio e vanno a sfracellarsi contro il termosifone. Cocci.

Naturalmente accorre la signora Lisa, pensando che Enrica si sia fatta male. Arriva, crede a quello che vede e senza perder tempo sgrida per bene la figlia, chiamandola «brutta cattiva» ed aggiungendo: - Ecco, proprio il giorno di Natale mi devi combinare disastri. Guarda che se non stai attenta ti porto via la bambola e non la vedi più.

Poi va in bagno.

Enrica, rimasta sola, acchiappa la bambola, le dà un paio di sculacciate, la chiama «brutta cattiva» e la rimprovera di combinare disastri proprio il giorno di Natale: - Guarda che se non fai la brava, ti chiudo nell'armadio e non esci più.

Perché? - domanda la bambola.

Perché hai rotto i piattini.

Non mi piace giocare con quelle cretinate lì, - dichiara la bambola. - Fammi giocare con le automobiline.

Te le do io le automobiline! - annuncia Enrica, e le rilascia altri sculaccioni. La bambola non s'impresiona e le tira i capelli.

Ahi! Ma, perché mi picchi?

Legittima difesa, - dice la bambola. - Sei tu che mi hai insegnato a picchiare, picchiandomi per la prima. Io non avrei saputo come fare.

Bè, - dice Enrica, per sviare il discorso, - giocheremo alla scuola. Io ero la maestra e tu la scolara.

Questo era il quaderno. Tu sbagliavi tutto il dettato e io ti mettevo quattro.

Cosa c'entra il numero quattro? .

C'entra, sì. È così che fa la maestra a scuola. A chi fa bene, dieci; a chi fa male, quattro.

Perché?

Perché così impara.

Mi fai ridere.

Naturale, - dice la bambola. - Rifletti. Ci sai andare in bicicletta?

Certo!

E quando stavi imparando e cascavi, ti davano un quattro, oppure ti mettevano un cerotto?

Enrica tace, perplessa. La bambola incalza: - Pensaci un momento, su.

Quando imparavi a camminare e facevi un capitombolo, forse la mamma ti scriveva quattro sul sedere?

No.

Ma a camminare hai imparato, a parlare, a cantare, a mangiare da sola, ad allacciarti i bottoni e le scarpe, a lavarti i denti e le orecchie, ad aprire e chiudere le porte, a usare il telefono, il giradischi e la televisione, a salire e scendere le scale, a lanciare la palla contro il muro e riprenderla, a distinguere uno zio da un cugino, un cane da un gatto, un frigorifero da un portacenere, un fucile da un cacciavite, il parmigiano dal gorgonzola, la verità dalle bugie, l'acqua dal fuoco. Senza voti, né belli né brutti. Giusto?

Enrica lascia cadere il punto interrogativo e propone: - Allora ti lavo la testa.

Sei matta? Il giorno di Natale - Ma io mi ci diverto, a lavarti la testa.

Tu ti ci diverti, ma a me mi va il sapone negli occhi.

Insomma, sei la mia bambola e con te posso fare quello che voglio io. Capito?

Questo «capito» fa parte del vocabolario del signor Fulvio.

Anche la signora Lisa, qualche volta, conclude i suoi discorsi con un bel «capito»? Adesso tocca a lei, a Enrica, far valere la propria autorità padronale. Ma la bambola, a quanto pare, se ne infischia. Essa si arrampica in cima all'albero di Natale, facendo scoppiare svariate lampadine di diversi colori. Quando è in cima fa pipì, bagnando altre lampadine a forma di Biancaneve e dei Sette Nani.

Enrica, per non litigare, va alla finestra. In cortile i bambini giocano al pallone. Hanno monopattini, tricicli, archi e frecce.

Anche i birilli. - Perché non vai in cortile a giocare con gli altri bambini? - domanda la bambola, mettendosi le dita nel naso per sottolineare la propria indipendenza.

Sono tutti maschi, - dice Enrica, mortificata. - Fanno giochi da maschi. Le bambine debbono giocare con le bambole.

Debbono imparare a fare le brave mammine e le brave padrone di casa, che sanno mettere a posto i piattini e le chiccherine, fare il bucato e lucidare le scarpe della famiglia.

La mia mamma lucida sempre le scarpe del mio papà. Glielucida di sopra e di sotto.

Poveretto!

Chi?

Il tuo papà. Si vede che è senza braccia e senza mani..

Enrica decide che è il momento di dare due schiaffi alla bambola.

Per raggiungerla, però, deve arrampicarsi sull'albero! di Natale. L'albero, da quel vero incapace che è, ne approfitta per crollare a terra. Vanno in frantumi le lampadine e gli angeli di vetro: un cataclisma.

La bambola è finita sotto una sedia e pensa bene di mettersi a sghignazzare.

Però è la prima a tirarsi su e corre a vedere se Enrica si è fatta male.

Ti sei fatta male?

Non dovrei neanche risponderti, - dice Enrica. - È tutta colpa tua. Sei una bambola maleducata. Non ti voglio più.

Finalmente! - dice la bambola. - Spero che adesso giocherai con le automobiline.

Neanche per sogno, - annuncia Enrica. - Prenderò la mia vecchia bambola di pezza e giocherò con quella.

Davvero!? - dice la bambola nuova. Si guarda intorno, vede la bambola di pezza, l'acchiappa e la butta dalla finestra senza nemmeno aprire i vetri.

Giocherò con il mio orsacchiotto di pelo, - insiste Enrica.

La bambola nuova cerca l'orsacchiotto di pelo, lo trova, lo butta nel bidone delle immondizie.

Enrica scoppia in pianto.

I genitori odono e accorrono, giusto in tempo per vedere la bambola nuova che si è impadronita delle forbici e sta tagliuzzando tutti i vestiti del guardaroba delle bambole.

Ma questo è puro vandalismo! - esclama il signor Fulvio.

Povera me, - aggiunge la signora Lisa. - Credevo di aver comprato una bambola e invece ho comprato una strega!

Entrambi si gettano sulla piccola Enrica, la prendono in braccio a turno, l'accarezzano e la coccolano, la sbacucchiano.

Puah! - dice la bambola dall'alto dell'armadio su cui si è rifugiata per tagliarsi i capelli, che per i suoi gusti sono troppo lunghi.

Ma senti, - inorridisce il signor Fulvio. - Dice anche: Puah!

Questa può avergliela insegnata solo tuo fratello.

Il signor Remo compare sulla porta, come se lo avessero mandato a chiamare. Gli basta un'occhiata per capire la situazione. La bambola gli strizza l'occhio.

Cosa succede? -domanda lo zio, fingendo di cadere da una nuvola rosa. .

Quella lì, - singhiozza la povera Enrica, - non vuole fare la bambola! Chi sa cosa si crede di essere.

Voglio andare in cortile a giocare ai birilli, - dichiara la bambola, facendo volare ciocche di capelli da tutte le parti.

Voglio una grancassa, voglio un prato, un bosco, una montagna e il monopattino. Voglio fare la scienziata atomica, il ferroviere e la pediatra. Anche l'idraulico. E se avrò una figlia, la manderò al campeggio. E quando la sentirò dire:

«Mamma, voglio fare la casalinga come te e lucidare le scarpe di mio marito, di sopra e di sotto», la metterò in castigo in piscina e per penitenza la porterò a teatro.

Ma' è proprio matta! - osserva il signor Fulvio. - Forse le si è guastato qualche transistor.

Dài, Remo, - prega la signora Lisa, - dalle un'occhiata, tu che te ne intendi.

Il signor Remo non si fa pregare a lungo. E nemmeno la bambola. Essa gli vola addirittura in testa, dove si mette a fare i salti mortali.

Il signor Remo la tocca qui e là, in punti diversi e in altri ancora. La bambola diventa un microscopio.

Hai sbagliato, - dice la signora Lisa.

Il signor Remo tocca ancora. La bambola diventa una lanterna magica, un telescopio, un paio di pattini a rotelle, un tavolo da ping-pong.

Ma cosa fai? - chiede il signor Fulvio al cognato. - Adesso la rovini del tutto. S'è mai vista una bambola che sembra un tavolo?

Il signor Remo sospira. Tocca di nuovo. La bambola ridiventa una bambola. Ha di nuovo i capelli lunghi e la lavatrice incorporata.

Mamma, - dice, ma stavolta con voce da bambola. -Voglio fare il bucato.

Oh, finalmente! - esclama la signora Lisa. - Questo sì che si chiama parlare. Su, Enrica, gioca con la tua bambola.

Sei in tempo a fare un bel bucatino prima di pranzo.

Ma Enrica, che tutto questo è stata a vedere e ascoltare, ora sembra incerta sul da farsi.

Guarda la bambola, guarda lo zio Remo, guarda i genitori. Finalmente caccia un sospiro e dice: - No, voglio andare in cortile a giocare a birilli con gli altri bambini. E forse farò anche il salto mortale.